Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4082
MILANO

9805

IL RAGUET COMMEDIA

Da rappresentarsi nel Teatro Grimani a S. Samuele

Nel Carnovale 1747.

****
****
****
******
***

IN VENEZIA

PRESSO SEBASTIANO COLETI.

Con Licenza de' Superiori.

L'EDITORE

A chi Legge.

Essendomi stata favorita da un amico copia manuscritta di questa Comedia in versi, composta forse molt' anni sono non so da chi; ho stimato di concederla a chi desidera nobilmente recitarla. Rinovasi così l'uso de' Greci, e de' Romani di fare anco le Comedie in versi, come nella rinovazion delle lettere si fecero parimente anche in Italia quasi fino al 1600. e si rinova il vero instituto del Teatro, che fu di migliorare i costumi, correggendo i difetti piccoli con la Comedia, e i vizj grandi con la Tragedia.

La Comedia presente prende di mira l'usanza, insinuatasi a poco a poco in molte parti d' Italia, di parlare mezzo Italiano, e mezzo straniero, e di corrompere il linguaggio con quantità di nuove e stravaganti parole, guastando così le due più belle lingue del Mondo, con mescolare, e malamente storpiare l'una e l'altra, per non comprendersi talvolta la proprietà, e le vere significazioni nè di questa, nè di quella. Chi

aveſſe preſo ſenza avvederſene cotal coſtume, non dee per queſto aver diſcaro di vederlo diſapprovare; e tanto più, che fino a un certo ſegno eſſendo ora quaſi univerſale, o poco o molto ci ſiamo involti tutti, ed uſi ſiamo di caderci tutti. Non s'intende qui di mettere in burla ſe non l' eccesſo.

Eſſendo ſolito che la Comedia carichi, cioè aggiunga molto al vero, non mancherà chi creda di tal licenza eſſerſi fatto uſo anche in queſta: ma da chi ha ſopra ciò fatto lungo ſcrutinio ſi atteſta, che forſe nè pur' uno di queſti vocaboli, e di queſte maniere di dire è d' invenzione, ma tutto fedelmente preſo dal ragionare che ſpeſſo ſi ode, o da ciò che in moderni libri ſi legge: ma per rimanere di tal verità perſuaſi, biſogna conſiderare, che non tutte queſte bizarrie di parlare corrono da per tutto, nè negl' iſteſſi luoghi, regnandone alcune in alcune Città, ed altre in altre.

Nel felice ſecolo del 1500. correva l'iſteſſo abuſo in Francia per riſpetto della lingua Italiana, che corre oggi in Italia per riſpetto della Franceſe, e correva ſpezialmente alla Corte. Non era uomo colto, non era Cortigiano galante, chi non andava miſchiando vocaboli Italiani, e non andava corrompendo con fraſi Italiane il parlar Franceſe. Enrico Stefano, gran Letterato, ſcriſſe ſopra di queſto un libro più d'una volta impreſſo, in due lunghi Dialoghi diviſo, Deux Dialogues du nouveau langage François Italianizè principalement entre les Courtiſans de ce temp. *Raccolſe in que-*

queſti molte e molte maniere di noſtra lingua, che traſportate nell'altra offendean gli orecchi degl' intendenti, e diventavan ridicole. Nel Proemio, indirizzato aux Lecteurs tutti quanti, *dice, che un certo era* tout sbigotit de mon langage, qui eſt toutesfois le langage courtiſanesque, dont uſent aujourdhuy les gentils-hommes Francès, qui ont quelque garbe, & auſſi deſirent ne parler point ſgarbatement. *Tratta poi ſeriamente il ſuo ſoggetto, cercando far conoſcere il danno, e le cattive conſeguenze di tale abuſo: il che l'autore di queſta Comedia ha forſe avuto intenzione di conſeguire per via più mite, e più gradevole, benchè meno ſcientifica. Metterò qui per fine il detto, ch'è in un' Epiſtola di Cicerone.* Accedunt non Attici, ſed ſalſiores quam illi Atticorum, Romani veteres atque urbani ſales. Ego autem. . . mirifice capior facetiis maxime noſtratibus, præſertim cum eas videam primum oblitas Latio tunc, cum in Urbem noſtram eſt infuſa peregrinitas; nunc vero etiam braccatis, & tranſalpinis nationibus, ut nullum veteris leporis veſtigium appareat. Ep. fam. lib. 9. Ep. 15.

Perſone della Commedia.

Flavio ſotto nome di Alfonſo
Idalba vedova.
Ermondo.
Anſelmo Padre di
Erſilia.
Deſpina Cameriera di Erſilia.
Fazio.
Capitano.
Lippo ſervitor di Flavio.
Aliſo ſervitor di Ermondo.

La Scena è in un Giardino di publico paſſeggio in Livorno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erſilia, Idalba.

VOi dite bene, amica Idalba, è vero,
Per la figura ſua non è ſpiacevole;
Ma non potreſte credere, quant' egli
Mi ſi renda ſgraziato, e diſguſtoſo
Per quel ſuo modo di parlar sì ſtrano,
Che alle volte i' non ſo quel ch' e' ſi dica.

Idalba.

Che dite voi, mia cara Erſilia? e a me
Quelle nuove parole piaccion tanto,
Ch' io ne vo pazza, e quand' egli ragiona,
Lo ſto aſcoltando con piacer grandiſſimo.

Erſilia.

Ben me ne ſono accorta, poichè oſſervo,
Che vi ſtudiate qualche volta di
Rubargli qualche coſa, e di andarlo
Imitando. Ma poi altra ragione
C' è ancora, perch' io debba andar con lui
Sì ritenuta; poichè finalmente
Noi non ſappiamo ancor di certo, chi
E' ſi ſia, Ortenſio, di mio padre amico,
Ha trattato da Modona per lettere
Del maritaggio mio con Flavio Trinci,
Gentiluom molto agiato di coteſta

Città, e tutto si è conchiuso, se
Non che Flavio ha voluto riservarsi
Di venir prima a vedermi, ed Ortensio
Scrisse a mio Padre, ch'ei saria venuto
Fra poco, ma con altro nome, e senza
Darsi punto a conoscere; acciochè
Se mai non si sentisse d'ultimare
Il fatto, rimanesse tutto occulto,
E non ci fosse alcun mio pregiudizio.
Or l'esser capitato poco dopo
Questo giovane, il qual si sa che viene
Di Lombardia, e l'aver già scritto Ortensio;
Fra le notizie, che ci diè di Flavio,
Ch'ei si distingue molto col parlare
Alla moda, ci ha fatto a tutti credere,
Che sia questi senz'altro, mentre parla
Da Raguet vero, e pensiam che si celi
Sott'altro nome per ora, e con dire
D'esser partito da Milano. Ma
Voi ben vedete, quanto incerti sono
Questi argomenti, e queste congetture.

Idalba.

Incertissime, ed io scommetterei,
Non so perchè, che non è quello: quanti
Son quelli in oggi, che parlan galante!

Ersilia.

Per me credo, ch'e' sia pur troppo, ma
Con tutto ciò non muterem condotta,
Finchè non venga lettera d'Ortensio,
O altro avviso.

Idalba.

Appunto ecco l'amico

Là in capo del viale: io mi stupiva,
Che lasciasse passar questa mattina
Senza mostrarsi: la facilità,
Che quest'orto di publico passeggio
Gli presta di vedervi, fa ch'ei non
Manchi già mai.

Ersilia.

Io ve lo lascio, amica,
E per sottrarmi torno con mio padre,
Che si è posto a seder di là dal fonte,
E me ne vado: addio.

SCENA SECONDA.

Idalba, poi Ermondo.

Idalba.

BEn delicata,
E schizzinosa è Ersilia: ella non gusta
Le mode, e molto più le gusto io,
Bench'io sia vedova, ed ella fanciulla.
Quel forastiero è leggiadro, è giocondo,
E' molto conversevole, e dimostra
D'esser' anco di beni di fortuna
Molto ben proveduto: egli s'avvia
Verso me.

Ermondo.

Che vuol dir Signora Idalba
Che non è Ersilia con lei?

Idalba.

Era qui

Or'ora, ma non so per qual premura
Ha voluto partir prima del ſolito.
A lei ſenz'eſſa riuſcirà nojoſo
Il giardino, e 'l paſſeggio.

Ermondo.

Il *promenarſi*,
Dove ſi trovi la Signora Idalba,
Baſta per dar piacere; ma per altro
Negar non poſſo già, che quella figlia
Non mi abbia *incantato*: fu la prima,
Ch'io vedeſſi in Livorno, e appunto in queſto
Pratello iſteſſo d'alber cinto intorno,
Da chi paſſeggia non tocco, e che ſembra
Preſtar ricetto opportuno, e ritiro
Per ragionare, e *amuſarſi*.

Idalba.

Avend' io
Da lei appreſo queſto dire ho detto
L'altro dì, che mi *amuſo*, e certa ſciocca
Ha creduto le dica brutto muſo.

Ermondo.

A quella giovinetta io penſo ſempre,
E in verità l'amo *furioſamente*.

Idalba.

O non ci vuol poi furia, ci vuol flemma
Piu toſto.

Ermondo.

In ſomma *ho dell' attaccamento*
Per eſſa grande.

Idalba.

E' facile conoſcervi

Perduto, morto, ed attaccamentato.
Ma fate grazia a me Sighor' Ermondo,
Sete vo' Ermondo, ò pur Flavio? ſcopritevi
Or che ſiam ſoli, e mia fè vi dò in pegno,
Ch'io finchè a voi piacerà, ſecretiſſimo
Vi terrò a tutti.

Ermondo.

Io Sighora *non entro*
Nel ſuo ſenſo, e non ci capiſco nulla.
Io, ſe mia madre non m'inganna, ſono
Ermondo Alfani, e non ho alcun motivo
Di maſcherarmi, e di cambiarmi nome

Idalba.

O s'è così, come pur credo anch'io,
Perdete il tempo con Erſilia, e molto
Meglio ſarebbe, che applicaſte altrove.

Ermondo.

In fatti quand' io cerco più che poſſo
Di ragionar con lei la ſera nella
Converſazione, ch'è in ſua caſa, dove
Voi pur Signora intervenite, io più
D'una volta mi ſono inſoſpettito,
Ch'ella *ſi mocchi di me*

Idalba.

Non intendo
Queſta parola, ma ſarà ingiurioſa,
Quaſi lo riputaſſe una candela
Da ſmoccolare.

Ermondo.

Qualche invidioſo
L'avrà di me male impreſſa; ma io

Saprò *disabuſarla*.

Idalba.

Quale abuſo
Ci può eſſer qui?

Ermondo.

Eh che ella non capiſce:
Direbbero i plebei diſingannarla.

Idalba.

Ma in ſomma al voſtro mal Signor Ermondo
Non c'è rimedio.

Ermondo.

Io confeſſo, che ſono
Abimato, io ne fui dal primo *abbordo*,
Ch'ebbi con lei.

Idalba.

Vi laſcio adunque, e ſeguito
Il mio paſſeggio; troppo diſpiacere
Il trattenervi con ogn'altra donna
Vi darebbe.

Ermondo.

O non già, *ſi trompa*, io ſtimo
Anche le ſue bellezze ſenza fine,
E quand'io prima la vidi, e ch'ebbi
Queſt'onor là, mi tenni fortunato.

Idalba.

Sì dite pur, ch'io all'incontro *ho l'onore*
Di non credervi punto: a rivederci.

Ermondo.

Opportuno mi giunge il mio *valletto*.

SCENA TERZA.

Ermondo, Aliſo, Deſpina.

Aliſo.

SIgnor padrone eccovi qui Deſpina,
La cameriera di quella Signora,
Dove andate la ſera; lite naſce
Fra lei e me, qual vi convien decidere.
Allorchè queſta giovine jerſera
Vi dimandò la tabacchiera, quella
Che tenete sì cara per memoria
Di chi la diede, diſſe di bramarla
Solamente per farla oggi vedere
Ad un valente tornitor, capace
Di farne un'altra ſimile. Or chiedendo
Io la ſcatola indietro, mi riſponde,
Che non vuol darla, e ch'è ſua, perciocchè
Quando aſsentiſte all'iſtanza, diceſte
Volontieri, ecco *ve la dono* ſubito.
E per aver così detto, pretende
Gli abbiate fatto un preſente, e di renderla
Non vuol ſi parli.

Deſpina.

Io mi rimetto a lei,
Si riſovvenga bene, ſe non diſſe
Di bocca ſua, che *me la dona*.

Ermondo.

Si,
Ma nel linguaggio di moda donare

Non vuol dir' altro, che dare.

Deſpina.

Ed in quello
De' padri noſtri vuol dire far dono,
Regalare, e non ſo quanti arzigogoli
Ora ſi trovin fuori: chi dà, e toglie,
Il malanno lo prende.

Ermondo.

Regalare
Vale ora dare un buon pranzo: ſi cambiano
I parlari; ma in fine ha ragione
Deſpina, ed è ſua la ſcatoletta.
Io mi dovea penſare, che parlando
Con lei, dovea parlare come il popolo,
E non mai con la nuova lingua nobile,
Per la quale ora un autor *dona un libro*
Al publico, benchè il libro ſi venda.
Mi ſpiace un poco veramente quella
Scatola, ſe ben'è *di boſco*, ma
Riaverolla con darne una d'argento.
Intanto bella giovine io vi prego
Di volermi eſſer ſempre favorevole
Preſſo la voſtra padrona.

Deſpina.

Io d'ognora
Le dico ben di lei.

Ermondo.

Credete voi,
Che s'io ſtringeſſi il negozio, e voleſſi
Venir toſto alle nozze, ella *guſtaſſe*
Il progetto?

Deſ-

Deſpina.

Del ſuo guſtare io non
Le ſaprei dar notizia, ma guardinga,
Cauta, e reſtia per ſua natura è molto.

Ermondo.

Fatele intender bene, come quando
Occaſion ſi preſenta ad una figlia,
Che ſia propizia, ella dee toſto *accedere*.
Se di me non fa conto, io v'aſſicuro
Sen pentirà: per ſuo bene, e per mio
Non laſciate però di *darvi* ognora
De i movimenti. Erſilia ſe ben giovine
Sa il ſuo mondo: eſortatela però
Acciochè faccia uſo, e metta in opera
Il ſuo *genio*.

Deſpina.

Cred'ella dunque, che
Abbia ver lei così gran genio?

Aliſo.

Eh voi
Non intendete, vuol dire il ſuo ingegno.

Deſpina.

Con ſua grazia, Signore, io men vo a caſa,
E' ſoverchio più a lungo mi ragioni,
Perchè la mia ignoranza fa ch'io poco
Comprenda quel che dice.

SCENA QUARTA.

Ermondo. Aliso.

Aliso.

DEh Signore
Datemi ora licenza, vene supplico,
Di dirvi quel ch'io sento: converrebbe
Che proccuraste di adattarvi alquanto
Al favellar comune, e tanto più
Or che siamo in Toscana, ove si parla
Bene. Quel mescolar tanti, e poi tanti
Francesismi, vi rende oscuro, e molto
Disgustoso a chi sa la buona lingua.
Io che nacqui Francese, se ben fatto
Per così lungo soggiorno Italiano,
Intendo tutto benissimo, ma
Non avvien così agli altri.

Ermondo.

Eh tu se' matto.
Tu non sai che così si fa figura
Di virtuoso, nobile, *pulito*,
Venuto di lontano. Vuoi tu forse
Ch'io parli come fa la plebe? sai
Tu, che per tal parlare io son vicino
A far la mia fortuna? quella giovane
Ha buona dote, e c'è gran fondamento
Di sperar molto più: tu vedi quali
Accoglienze, e finezze ognor mi faccia
Suo padre: or sappi, ch'io ho riconosciuto
Sicu-

Sicuramente, ch'ei non prese a farmele,
Se non quando m'udì parlare in questo
Modo: ora vedi tu, quanto t'inganni?

Aliso.

Per verità questo ancora è un intingolo,
Ch'io non comprendo. Ersilia è un buon partito,
E ambito qui da più d'uno; ora come
In così pochi dì voi siate fatto
Padron di casa, io ne strabilio.

Ermondo.

In vero
Mene stupisco io stesso; ma introdotto
Ch'io fui, udendo, che vengo pur'ora
Di Lombardia, mi fecer buona ciera,
E incominciaro a squadrarmi, ed a farmi
Varie richieste: ma allorchè m'udiro
Parlar così galante, ad ogni nuova
Frase fra lor si guardavano, e insieme
Sogghignavano, e tosto raddoppiarono
Le cortesie, e motti mi diceano
Che parean riferirsi a desiderio
Di nozze.

Aliso.

Or sia in buon punto: non lasciamo
D'incalzar finchè il vento è favorevole,
Non diam tempo a disturbi, che nascessero.

Ermondo.

Siam d'accordo; non penso ad altro: amore
Si unisce qui con l'interesse: andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alfonso, *Lippo*.

Alfonso.

NOn ti perdere Lippo, mentre vado
Osservando qua, e là questi begli orti.
Io non son qui senza il perchè: ho saputo,
Ch'Ersilia, quella per cui son venuto
Espresso, è qui ogni giorno. O quanto fausto
Posso dir fu il mio arrivo, mentre appena
Smontato, senza dare alcun sospetto,
Ho potuto vederla a tutto agio.
Quando slegavansi i forzieri, e che
Tu badavi perchè fosse portata
Su la roba, è passata ella medesima
Di colà: ho chiesto subito chi fosse
Quella giovin leggiadra, e me l'han detto;
Dicendomi altresì, che passa spesso,
Tornando appunto da questo passeggio,
Dal qual poco lontana è la sua casa.
Io ne son contentissimo: mi piace;
Tuttavia voglio prendermi il piacere
Di rioffervarla una, o due volte ancora,
Poi me n'andrò a presentar la lettera
D'Ortensio al padre, ed averò il contento
Di *farle la mia corte*, e senza alcuna

Dila-

Dilazione si faran le nozze.

Lippo.

Padron, voi sete pien di buone nuove,
Ed io l'ho avute cattive, anzi pessime.

Alfonso.

Che male nuove puoi tu aver? Sarà
Qualcuna certo delle tue perpetue
Balordaggini.

Lippo.

Mentre io stava intorno
Al calesso, e voi eri fuori in strada,
E' venuto ver me un rinegato,
Non so se losco, o guercio, e mi ha detto:
Il padron vostro sbiercia molto e molto
Una fanciulla, ch'è passata, ma
Il poverin si può leccar le dita.
La merce è già esitata: un forastiero,
Ch'è qui alloggiato, ha vinto questo palio;
Credo farà le nozze sue fra poco.
Talchè Signor siamo arrivati tardi,
Benchè venuti per la posta, e se
Mi avrete fede, per la stessa via
Noi ce ne tornerem senz'altri guai.

Alfonso.

Questo non può esser vero: male lingue
In ogni luogo non mancano. Come
In così poco tempo avrian potuto
Mancando alla parola altro contratto
Imprendere? la testa ci mettrei,
Che tutto è falsità: ma in ogni caso
Io son qui a tutti ignoto, e d'ogni cosa

Con

Con gli occhi miei posso accertarmi io stesso.
Abbi giudizio tu, nè ti lasciassi
Uscir già mai, ch'io sia Flavio, nè che
Siam partiti da Modona: il mio nome
Finchè sto qui, ben sai, ch'è Alfonso Corbi.
Sta sempre su l'avviso.

Lippo.

In van temete,
Non fallerò certamente, e per esserne
Più sicuro, a color, che all' osteria
Mi han dimandato il vostro nome, ho detto
Che non ne avete nissuno.

Alfonso.

Io non voglio
Allontanarmi, andrò girando attorno:
Ben troverò con cui ciarlare, poi-
Chè entrando qua dentro, sono stato
Interpellato, e mi hanno fatto circolo,
Perch'io ben conoscendo il tempo, ho subito
Incominciato il mio parlar moderno.
Tu vanne a casa, e cava fuori, e visita
Gli abiti, e quanto c'è, rassetta bene
Ogni cosa, ed esamina se tutto
E' in buon' essere.

SCENA SECONDA.

Anselmo, Despina.

Despina.

IL nostro forastiere
Signor' Anselmo non c' è più per nulla.
N'è

N' è arrivato un' altro, che lo supera
Di molto. Io son venuta, avendo appena
Finito il disinare, dal custode
Del giardino, per prendere que' fiori,
Che la padrona gli avea dati in serbo.
In quello entrava dentro un Gentiluomo,
Ch' io non ho più veduto. Alcuni giovani,
Che a sorte erano quivi, conoscendo
Ch' era straniero, e fresco ancor del viaggio,
Per quel furore, ch' ora è universale,
Di saper nuove delle guerre, l'hanno
Abbordato, e gli han chiesto. Quegli allora
Gli ha soddisfatti, ma sempre nel zergo
D'Ermondo, e mi parea d' udir lui stesso.
Ha incominciato, *vado a dire*: e quelli,
No no Signor, non se ne vada, anzi la
Vogliam qui. Dicea poi, *vengo d' intendere*:
Ed essi: in grazia per fuggir' errore,
E' egli forse un paese questo intendere,
Dal qual viene? Non posso ricordarmi
Di tutto; ma sovvienmi, che rispose
A un di loro: ha dovuto il Generale
Prender delle misure, e che si è dolso,
Perchè quei dimandò, se con la pertica.
Disse altresì: tutto va *con successo*
Finora; e gli altri: ma vorremmo appunto
Saper qual sia stato il successo. In somma
Ogni suo dire era pien di *detagli*,
Di *partaggi*, *regretti*, *pulizie*,
E di *grossi Signori*, e *marche*, e che
So io: può andare Ermondo ora a nascondersi.

An-

Anſelmo.

Faranno dunque amicizia fra loro;
La ſomiglianza la produce ſempre:
Dì con chi vai, e ti dirò chi ſei.

Deſpina.

Ma che ſarà, Signor, di queſta moda
Che ha preſo tanto piede? dovrem dunque
Imparar' a parlare un' altra volta?

Anſelmo.

Credo di sì, perchè il mal creſce ognora.
Troppo grande è il piacere, che hanno i noſtri,
Nell' avvilirſi in ogni conto: facciano;
Io ſon già vecchio, ci penſi chi reſta.

Deſpina.

Ecco appunto coſtì quel di cui parlo,
S'incammina ver qua.

Anſelmo.

Vanne Deſpina,
Io lo voglio incontrare, e voglio prendermi
Spaſſo di lui.

SCENA TERZA.

Anſelmo, Alfonſo.

Anſelmo.

S' io non erro, Signore,
Ella arriva di nuovo in queſte parti,
Perchè non ſo d'averla più veduta,
Ed in queſta Città dà ognun nell' occhio
Facilmente. Io mi offro al ſuo ſervigio,

Se

Se alcuna coſa le occorreſſe mai.
Singolar cura ho profeſſata ſempre
Per gli ſtranieri: ho viaggiato ancor' io,
E mi ſon care le occaſion di rendere
Le corteſie, che da molti in più luoghi
Mi furon fatte.

Alfonſo.

Ed io *mi dò l' onore*
Signor, di rendergli *un million di grazie.*
E' una gran *proprietà* la ſua, di fare
Agli ſtranier tante *oneſtà*. Ciò *marca*
La bontà del ſuo cuore: *io farò in ſorte,*
Che mi conoſca ſempre *tutto a lei.*

Anſelmo.

Ha ragione Deſpina: queſto ſupera.
Viaggiando in queſto caldo ella avrà forſe
Patito aſſai.

Alfonſo.

Per verità *ho ſofferto*
Molto.

Anſelmo.

Ben mi ſuppongo, ch' ella avrà
Sofferto il patimento con franchezza.
Ella non gradirà queſt' orto noſtro
Di paſſeggio, che avrà veduto altro.

Alfonſo.

Io le dimando perdon.

Anſelmo.

Perchè mai?!

Alfonſo.

Ne ſon ſoddisfattiſſimo: all' ingreſſo

Si

Si gode ſubito un *bel colpo d' occhio*.
Per li giardini *io ſon portato* aſſai.
Vorrei *piriar*, che molte gran Città
Non avranno altrettanto: non ci manca
Se non *gazone*, e il *bacin*.

Anſelmo.

Ma volendo
Lavarſi, ſarà ſubito ſervita
Dal cuſtode.

Alfonſo.

Mi piace altresì molto,
Che non ci veggo venir ſe non gente
Di qualità.

Anſelmo.

Vol dir buone, o cattive?

Alfonſo.

E *d' eſtrazione*.

Anſelmo.

Intend' ella del lotto?

Alfonſo.

Che c' è forſe anche qui la *lotteria*?

Anſelmo.

Come le piace; ma la prego farmi
Grazia, ſe ha qualche nuova delle armate.

Alfonſo.

Veramente ne ho, perchè le lettere
D' oggi *mi hanno marcato* un fatto ſtrano,
Ma *è difeſo* il parlarne.

Anſelmo.

Vorrei foſſe
Stata più toſto difeſa dall' eſſere

Mar-

Marcata come dice. Ora mi viene
In penſier, che coſtui può eſſer Flavio
Niente meno dell' altro: il contraſegno,
Che finora ne ho, tanto confronta
Coll' un come con l' altro. In grazia dicami,
Vien' ella, come parmi, dalle parti
Di Lombardia?

Alfonſo.

Per l' appunto, e mi chiamo
Alfonſo Corbi, ma non mi ricerchi
Di vantaggio.

Anſelmo.

Non già, più non m' inoltro:
Anzi men vado, laſciando che poſſa
Accoſtarſi a ſua poſta alle Signore,
Che vengon qua per prender' aria, e muoverſi.

SCENA QUARTA.

Alfonſo, Idalba, Aliſo.

Alfonſo.

UNa Dama ſi appreſſa: mi conviene
Far delle conoſcenze, e procurarmi
Qualche amicizia: voglio arditamente
Incontrarla. Signora, io darò luogo,
E mi ritirerò da queſto ſito,
Se le ſon forſe d' *incomodità*.

Idalba.

Non già, Signor, ch' anzi m' è caro aſſai
Di ragionar co' foraſtieri, quale

Mi

Mi par di riconoſcer lei. Trattienti
Aliſo, che già il tuo padron dovrebbe
Venir fra poco.

Aliſo.

Ubbidiſco, purchè
Gli dica poi, ch'ella m' ha trattenuto.

Alfonſo.

Io vengo d' arrivare, e ſon partito
Dal mio paeſe in gran fretta, perchè
Ci *ho avuto un affare.*

Idalba.

Anzi per queſto
Ella ci ſi doveva trattenere.

Aliſo.

Queſto vuol dire una briga, una riſſa.

Idalba.

Intendo; coſtui dunque parla anch'egli
Alla moda: l'ho caro, e voglio farmelo
Amico.

Alfonſo.

Quello, che parla con lei,
E' forſe un *matelotto?*

Idalba.

Oh non Signore,
Anzi è uomo ſavio, e ſerve un Gentiluomo
Foraſtiero, ch'è qui.

Alfonſo.

Somiglia tutto
Ad uno, che l'altr'anno al mio paeſe
Fu *eſecutato*. S'ode un gran *bruito*
Da quella parte.

Ali-

Aliſo.

Significa ſtrepito.

Alfonſo.

Par gridino a cavalli: e forſe qui
Preſſo il *maneggio?*

Idalba.

Chi maneggia qualche,
Intereſſe, non fa così.

Aliſo.

Eh vuol dire
Cavallerizza, che ſi fa là oltra.

Alfonſo.

Come ridono! forſe qualcheduno
E'-ſtato *culbutato*.

Idalba.

Aliſo, parmi,
Che coſtui abbia fatto maggior ſtudio
Del tuo padrone.

Aliſo.

E che a forza di ſtudio
Abbia diſimparata ancora più
La propria lingua. Signora io diſcuopro
Là in fondo Erſilia fermata a diſcorrere;
Verrà in traccia di voi; vi prego darmi
Licenza

Idalba.

Sì, và pure.

SCE-

SCENA QUINTA.

Alfonso, Idalba.

Alfonso.

MI è ſembrato
D'aver' udito nominare Erſilia,
Quella accennando, ch'è rivolta in qua
Nel ſecondo viale: ſi contenti,
La prego, darmi di queſta Signora
Qualche notizia.

Idalba.

Che? le ha dunque dato
Toſto nell'occhio? e sì da lungi? ell'è
Fanciulla da marito, e paſſa preſſo
Di noi per uno de' miglior partiti
Della Città, e per ſe, e per la dote.
Credonſi le ſue nozze aſſai vicine.

Alfonso.

Come? con chi?

Idalba.

Con certo foraſtiero,
Ch'è qui da pochi giorni, e che ha l'acceſſo
Libero in caſa.

Alfonso.

Ed è poſſibil queſto?

Idalba.

E' di fatto.

Alfonso.

Coſtui adunque la

Mariterà?

Idalba.

Non già, che il maritarla
Tocca a ſuo padre; prenderàla in moglie.

Alfonso.

Di queſto intendo: e ſuo padre conſente?

Idalba.

Anzi ſuo padre gli fa gran finezze.

Alfonso.

O malvagia fortuna, o triſta gente!
Ma perchè dunque ſcrivere ad Ortenſio
In quel modo, e moſtrarſi impazienti
Di mia venuta, e di dar compimento?

SCENA SESTA.

Erſilia, Deſpina, Detti.

Idalba.

AMica Erſilia, ecco un altro venuto
Di fuori, il quale appena vi ha veduta,
Che ha dimandato chi ſete; è garbato
Anch'egli molto, e anch'ei parla moderno.

Erſilia.

Bella virtù per certo.

Alfonso.

Mia ſignora
La ſupplico *permettermi di avere*
Il vantaggio, e l'onor di rimarcarle
Miei profondi riſpetti.

Erſilia.

Le ſon ſerva.

Anche queſto mi pare un pappagallo.
Verrà, mi penſo, di lontan paeſe.

Alfonſo.

O che non, o che non.

Deſpina.

Par Pulcinella.

Erſilia.

Di Lombardia, ſe non erro.

Alfonſo.

Ha ella forſe
Qualche *rapporto* in quelle parti?

Erſilia.

Non
Già

Alfonſo.

Non l' ha più l' iniqua, e ben lo nega,
Mentre ha mutato voglia in un momento,
E manca di parola, e ſi dà ad altri
Con un' infedeltà, che *falta agli occhi.*
Cor così triſto, e così bel ſembiante?

Erſilia.

Che le par di queſt' orto?

Alfonſo.

E' opportuniſſimo
Per *promenare*; manca ſolamente
L' *orangeria.*

Idalba.

Molto nobil mi pare
Il lavoro di quella ſcatoletta
Caduta in prender fuori il fazzoletto.

Alfon-

Alfonſo.

In fatti è *travagliata* così bene,
Che ſuo merito ha benchè *di boſco,*
Io gliene fo piccol preſente.

Idalba.

Ó queſto
No, Signore, noi non uſiamo qui
Di accettar tali offerte; ma perchè
Dic' ella, che vien dal boſco, quand' è
Così gentile?

Alfonſo.

Ho detto, ch'è *di boſco,*
Di legno, dicono i volgari: il ſuo
Travaglio è ſingolare, e ſolo a
Motivo del *travaglio* ſi conſidera.

Deſpina.

Com'è pien di travagli queſto povero
Giovane.

Alfonſo.

Ma perchè ricuſa mai
Una tal bagatella? queſto *marca*
Che non gradiſce il cuore: non è coſa
Di prezzo, coſtò appena *quattro venti*
Lire.

Erſilia.

Che noti tu, Deſpina, con la
Penna da lapis?

Deſpina.

Fo il conto di quanto
Coſtò, e trovo, che quattro volte venti
Vien' a ſommare ottanta.

Al-

Alfonso.

Per l'appunto;
Ma è parolaccia ben triviale ottanta.
Or parliam d'altro: questo bel paese
Già il primo dì m'ha *sciarmato*. Le Dame
Ci son di molto merito, e ripiene
Di belle doti, ma pur c'è chi *dobita*,
Che non si piccan punto di costanza,
Nè di fede.

Ersilia.

Su questo non saprei
Che risponderle.

Alfonso.

Avrebbe inteso mai,
Che si fosse trattato anzi conchiuso
Un maritaggio, e che da un giorno all'altro
Si mutasse pensiero, e si lasciasse
Un galantuomo *attrapato*?

Ersilia.

Che razza
D'interrogazione? e a qual proposito
Parla costui così?

Alfonso.

Mi par d'averla
Con questo detto *sciagrinata*: il che
Mi spiace assai, perch' io cerco di fare
Alle Signore solo *pulizie*.

Despina.

Che dovria forse far delle sporcizie?
E pure ha il giustacorre poco netto.

Alfonso.

Ma poichè alla dimanda da me fattale
Non risponde, per darle agio a pensarci,
Io mi tiro d'affare, e *io* me ne vado.

SCENA SETTIMA.

Ersilia. Idalba. Despina.

Ersilia.

E che vi pare del far di costui?
Sapete, Idalba, che mi viene in animo,
Ch'ei possa esser quel Flavio, che debb' essere
Il mio sposo, e per cui mio padre a lungo
Ha trattato con lettere? quel tocco,
Che mi ha dato di nozze si può dire
Stabilite, quel motto sì improvviso,
La passion, che mostra, tutto accoppiasi
Per farmi sospettar così.

Idalba.

Voi dite
Benissimo, l'indizio è assai patente:
Forse è adirato, ed afflitto, perchè
Avrà saputo, ch'Ermondo è in possesso
Di frequentar la vostra casa, e di
Parlarvi a voglia sua, molto ben visto
Dal vostro genitore.

Ersilia.

Ed aggiungete.
Che gli avran detto, che il negozio è fatto,
Come suol far chi parla a caso, e chi

De' fatti altrui s'intromette con tanto
Gusto, e dice ciò ch'è, e che non è,
Dando per fatto ciò, ch'egli s'immagina
Potersi fare. Il segnal certamente
Del parlar da Raguet tanto compete
All'uno come all'altro.

Idalba.

Se quel'è,
Amica, voi non ci perdete nulla,
Perchè anche questo è giovane garbato,
Anzi ha miglior'aria.

Ersilia.

Ma per dirlavi,
Quel modo di parlar non posso esprimere
Quanto mi sia contrario, e quanto aliena
Dall'un mi renda, e dall'altro: con tutto
Ciò converrammi seguire il volere
Del Signor padre. Ora qual sia de i due,
Noi sapremo ben presto, perchè avremo
Avvisi certi da Ortensio, e stupisce
Grandemente mio padre d'esser senza
Sue lettere.

Despina.

Mi par bizzarro caso,
Di non saper fra due qual sia lo sposo,
E qual di lor sia il falso, e quale il vero.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ermondo. Aliso.

Aliso.

Signore, io credo aver fatto un bel colpo.
E' arrivato all'osteria ove siamo
Un forastier, che forse è incamminato
A qualche fiera, poichè roba a mondi
Ha seco, abiti, arnesi, sì da uomo
Che da donna: i'ho visto quasi tutto;
Perchè ho fatta amicizia con un suo
Servo, ch'è barbagian di prima riga.
Fra l'altre cose mi ha mostrato questo
Ritrattino, che se non fallo, egli è
Di quella figlia, che ha da esser vostra.

Ermondo.

Lascia, ch'io'l vegga: è dessa, è senza dubbio
Ersilia, e ben'espressa: or come l'hai
Tu in mano?

Aliso.

In mano l'ho, perch'ora è mio,
Cioè vostro. Offersi a colui quattro scudi,
Dicendo, che potea fra tanto morbo
Di scatolette, e di custodie, dire
Che si è smarrito, e non si trova più.
Quegli accettò il partito, ed il ritratto
Sta per voi.

Ermondo.

Ben facesti, e verrà forse
Occasion di farne uso: ma come
Questo ritratto avea, chi vien di fuori?

Aliso.

Forse delle più belle del paese
Qualche suo amico gli mandò le effigie,
Poichè altre tali tavolette c'erano,
Che non abbiamo aperte, ma che io credo
Esser ritratti. Eccovi Ersilia appunto.

SCENA SECONDA.

Ersilia, Despina, Detti.

Ermondo.

D*Amosella* gentil, *come si porta?*

Ersilia.

Chi è che porta.

Aliso.

Vuol dir come sta,
Come si sente.

Ersilia.

Benissimo.

Ermondo.

Io sono
Per chiedervi un favore, e sperar voglio,
Che l'accordiate *incessantemente.*

Ersilia.

Che vorrà egli mai, che di continuo
Debba durare?

Ali-

Aliso.

Eh no, vuol dire subito.

Ermondo.

Io penso d'ora innanzi di *trattare;*

Despina.

Da galantuomo, o da furbo?

Ermondo.

E però
Fuor dell'albergo avendo preso stanze,
La prego molto di onorare il primo
Trattamento, e venire il *landimani*
Insieme col Signor Anselmo, e con
Madama Idalba par *mangiar la suppa*

Despina.

Le ha prese per gazotti.

Aliso.

Ma invitare
A desinar passerebbe ora per
Poca creanza.

Ersilia.

A tal richiesta io
Non posso far risposta; convien parli
Col Signor Padre, il qual credo senz'altro,
Che non assentirà.

Ermondo.

Deh non mi nieghi
Questo favore; perchè lo conceda
Abbraccierò i suoi ginocchi.

Despina.

Io non ho
Saputo mai, che fossero i ginocchi

Fra le parti abbracciabili.

Ermondo.

Io farò
Che non reſti ſervita trivialmente
Non le darò cibi plebei: guazetti,
Manicaretti, intingoli, ſtufati,
Torte, paſticci, polpette, sfogliate,
Gelatine, animelle, ciambellette;
Io le darò *ragù*, *farsì*, *gattò*,
Cotelette, *crocande*; e niente cotto
Sarà mai nello ſpiedo, ma *allo ſpiedo*,
Anzi *alla brocca*. Non farò la mala
Creanza mai di far portare in tavola
Un cappone, ſe non in *fricandò*.
Non mangierà fritelle, nè preſciutti,
Nè vil vivanda d'anitra, ma ſempre
Canàr, *ſambòn*, *bignè*. Non mancherà
Creſsòn, qual c'è chi tien ſaporitiſſimo,
Perchè finiſce in *on*. Che dirò poi
Del *Deſerto*?

Deſpina.

Anderan dunque al deſerto?

Aliſo.

Chiaman così lo ſparecchio, allorchè
Si portano le frutta.

Ermondo.

Grazioſiſſimo
Sarà queſto, perchè finge una danza
Di *Marionetti*.

Aliſo.

Vuol dir burattini.

Er-

Ermondo.

Che dirò poi de' vini? non vedrà
Se non *botteglie*.

Aliſo.

Cioè bottiglie, bocce,
Caraffe.

Ermondo.

Non udrà che *Frontignà*,
E Sciampagna, è *Bordò*.

Erſilia.

Ma i noſtri vini
Saran dunque banditi?

Aliſo.

Si Signora.

Erſilia.

Ma ſe ſono miglior?

Aliſo.

Che importa queſto?
Non ſi cerca ſe non che coſti molto.
L'ambizione ha da ber, non la gola.

Erſilia.

Non ſi potrebbe incivilir dicendo
Santò, Moſcatellàc, e Pulcianò?

Aliſo.

Quando non coſti qual ſe foſſe balſamo,
Non ſarà mai al caſo, ed all'incontro
Quando coſterà aſſai, foſs'anche inſipido,
Troverà ſempre chi 'l dirà *excellan*.

Ermondo.

In fatto di cucina io non ho tema
Di fallare; ſon pien di buone maſſime,

Son'allevato in buon paese. Un giorno
Sovvienmi, ch'imparai molto, trovandomi
A fontuoso, e nobile convito.
Applaudia ognuno alla delicatezza
Delle vivande: ma un soggetto grave,
Che m'era appresso, raccoltosi in atto
Serio, e pur, disse, Signore può essere,
Che tutto questo oggi non vaglia un fico.
Come? diss'io, che ciò, ch'or mangio, e trovo
Sì buono, non sia buon? Così è, rispose,
Perchè può darsi, che sien già sei mesi,
Che di questi mangiari nè pur'uno
A Parigi si faccia più. I' l'ho detto
Più volte a tutti: per assicurarsi
Non c'è altra via, che di tenere un cuoco
Residente a Parigi, il quale avvisi
Di tempo in tempo.

Ersilia.

Nel paese vostro
Si trovan funi per legare i matti?

Ermondo.

In somma, Ersilia, se mi fate grazia
Resterete *gustata*, e ci farò
Essere anche un mio amico di riguardo,
Col quale *ho auto l'onor* d'ubriacarmi
Più volte, ed è *giocator* singolare.

Ersilia.

O Signore io non gioco mai.

Ermondo.

S'intende
Di flauto, e *gioca* tutto a *libro aperto*.

De-

Despina.

E gli altri a libro chiuso?

Alisо.

Vien'a dire
Che suona tutto all'improvviso.

Ermondo.

E se
Rinfrescar si vorrà con un sorbetto,
Non d'ampomole qual donna ordinaria,
Ma l'averà di *framboesie*.

Ersilia.

Io trovomi
Così ripiena de' squisiti cibi,
Ch'ella mi ha messi innanzi, che m'è forza
Con sua licenza d'ir'a passeggiare.

Ermondo.

E fra tanto io n'andrò dall'altra parte.

SCENA TERZA.

Anselmo, Idalba.

Anselmo.

VOi dite bene, così credo anch'io;
Se ha parlato così, quegli è lo sposo
D'Ersilia, e non il primo.

Idalba.

Più che penso,
Più mi par di veder che così è.
Ermondo è grazioso, è costumato,
Ma non è quello.

An-

Anſelmo.

Mi par, ch'ei le vada
Molto à genio, e non abbia diſpiacere,
Che reſti in libertà. Moſtra egli d'eſſere
Aſſai ricco, però eſſend'ella in grado
D'accompagnarſi, può penſarci.

Idalba.

O queſto
Ricerca prima molte informazioni;
Indole, facoltà, coſtumi.

Anſelmo.

O ſe
Tante perquiſizioni ognun faceſſe
Pria di venire a tal paſſo, ben pochi
Matrimonj farebbonſi.

Idalba.

E più ch'altro,
Convien prima accertar, s'egli è, o non è
Il deſtinato a voſtra figlia.

Anſelmo.

Queſto
Si farà chiaro fra poco, perch'io
Non voglio più tal'incertezza; il mio
Decoro, e quel della figlia nol vuole.
Gl'intimerò, che s'è Flavio da Modona,
Si manifeſti, e ſe non è, ritiriſi,
Nè in caſa mia venga più.

Idalba.

Saviamente.
Io, ſe volete, ſarò pur con voi
A ſtringerlo, e poſſiamo farlo ſubito,

Poi-

Poich'è nell'orto, e ſuol ſedere al fonte,
Vado a condurlo qua, che queſto ſito
Appartato è più ch'altro opportuniſſimo
A parlar di negozj.

Anſelmo.

Io qui v'attendo,
Poichè volete far grazia.

Idalba.

Vedete
Voi quell'allocco, che vien qua? è un famiglio
Del nuovo foraſtiero, me l'ha fatto
Conoſcer'ora Aliſo: procurate
Di ricavar notizie anche da lui.

SCENA QUARTA.

Anſelmo, Lippo.

Anſelmo.

BUon giorno galantuom: parmi che ſiate
Foraſtiero in Livorno.

Lippo.

Signor sì,
E ſono ſervitor del mio padrone.

Anſelmo.

Così mi penſo, ma il voſtro padrone
Come ſi chiama?

Lippo.

Non ſi ſa, perchè
Secondo tempi, e ſecondo occaſioni.

An-

Anſelmo.

Come a dir? forſe va cambiando nome?

Lippo.

Non mai, la non m'imbrogll: egli ſi chiama
Alfonſo Corbi, ed è onoratiſſimo,
E virtuoſo, fa compoſizioni
Lunghe e corte, e ſa legger francamente

Anſelmo.

Ha egli moglie?

Lippo.

Non l'ha, ch'io ſappia.

Anſelmo.

E credeſi
La voglia prender?

Lippo.

Forſe sì, e forſi no.

Anſelmo.

Di qual città è egli?

Lippo.

O queſto poi,
Queſto nol dirò mai.

Anſelmo.

Non vien da Modona?

Lippo.

Chi glie l'ha detto?

Anſelmo.

E quando ſi partì,
Non partì da ſua caſa?

Lippo.

Chi ne dubita?
Ma di qual parte ſia, non voglio dire;
E per-

E perchè non m'interroghi, vo girmene,
Nè vò parlar più con lei.

SCENA QUINTA.

Anſelmo.

IL Babbuino
Ha mezzo confeſſato ſenza corda.
Poco è da dubitar, che queſt'Alfonſo
Non ſia in effetto Flavio, e non ſia
Il mio genero nuovo: tuttavia
In affar così grave ſi conviene
Andar col piè di piombo. Or ecco Idalba,
Che mi conduce l'amico.

SCENA SESTA.

Anſelmo, Idalba, Ermondo.

Idalba.

SIgnore,
Eccovi Ermondo, al quale ho detto, che
Gli parlerete qui d'affar graviſſimo.

Ermondo.

Io non ſo quali *viſte* di preſente
Ell'abbia, ma io ſon preſto ad ubbidirla.

Anſelmo.

Riverito Signore, ella ben vede,
In qual modo da me, e dalla famiglia
Tutta ſia ſtato accolto; ella ben vede,
Che le ſi dà libero acceſſo in caſa,
E a

E a ſuo piacer converſa anche con la
Fanciulla nubile: io credo però
D'aver diritto di obligarla a dirmi
Con verità finalmente il ſuo vero
Nome.

Ermondo.

Ma dunque non l'ho detto? dunque
Crede, ch'io menta? io ſono Ermondo Alfani;
Di me, de' miei, dell'eſſer mio, ben può
Facilmente trovar riſcontri certi:
Mi fa reſtar *tutto ſorpreſo, e ontoſo.*

Idalba.

Signore non ſi offenda, abbiamo indizi
Grandi, ch'ella ſi celi, e per ſuoi fini
Si finga un altro, e non voglia ſcoprirſi.

Ermondo.

Coman un altro? dunque io non ci
Sarò più, e ſarà venuto un altro
Nella mia pelle in cambio mio? che? forſe
Per queſt' *abito unito* .....

Anſelmo.

Unito o
Separato, convien ci dia ſicure
Pruove dell'eſſer ſuo.

Ermondo.

Ben vedo, come
Perdo il mio tempo.

Anſelmo.

Perda il ſuo, o perda
Quel d'altri, la faccenda ſta così.

Ermondo.

Mi farebbe *giurar.*

Idalba.

Queſto vuol dire
Beſtemmiare, imparailo l'altra ſera.

Anſelmo.

Alle corte; ha ella lettera d'Ortenſio?

Ermondo.

Io le dimando perdono.

Anſelmo.

Ha ella lettere?

Ermondo.

Io le dimando perdon.

Anſelmo.

Le perdono
Per tutto un anno, ma riſponda ormai.

Idalba.

Con quel ſuo modo viene a dir di no.

Anſelmo.

Ella in fine non fu mai Flavio Trinci?

Ermondo.

Che *il diavolo m'amporti* ſe 'l conoſco.

Anſelmo.

Gli credo, dice il vero, non è quello;
Era ſoverchio far tante ricerche,
Baſtava ciò, che diſſe il ſervitore
Dell'altro. Or dunque mi convien parlare
In altro tuono. Signor mio gentile,
Da ora innanzi vi contenterete
Di non metter più il piede in caſa mia,
E di aſtenervi ancor dal ragionare

A mia figliuola, se in questo passeggio
A sorte la vedrete. Finor preso
Sete stato in iscambio. E' ricercata
Per consorte da un altro, e ciò assai prima
Che voi qui compariste: ond'è ben chiaro,
Che non è di dover, guastare i fatti
Suoi, nè voi credo il vorreste.

Ermondo.

Ben dura
Ed amara è la nuova, ch'or mi dà.
Io con Ersilia avea l'istesso fine
Di maritaggio, e non per *vista d'utile*,
Ma per piacer d'*alliarmi* sì bene.

Anselmo.

Tant'è, avete inteso.

Ermondo.

Ella mi fa
Gran torto, perch'io ho amata questa giovane
Assai prima del mio venire or qua;
E se nol crede, eccogliene una pruova,
Che non ammette replica: è assai tempo,
Ch'io feci far questo *portreto*, e serbolo
Fra le più care cose.

Anselmo.

O che vegg'io!
Questo è il ritratto di mia figlia. Idalba,
Questo è il ritratto, ch'io mandai a Ortensio,
Quando trattava, e ch'ei mi scrisse avere
Consegnato allo sposo. Or finalmente
Con bel modo si scuopre. O signor Flavio,
Perchè mai darci sì lungo martello?

Idal-

Idalba.

Mi faccio serva al Signor Flavio anch'io.

Ermondo.

Che Flavio? quai *sottise*?

Anselmo.

Quanto ha
Ch'è partita da Modona?

Ermondo.

Che Modona?

Anselmo,

Come sta Ortensio?

Ermondo,

Che Ortensio? costoro
Voglion farmi impazzare.

Anselmo.

Or perchè ancora
Sta duro? venga ormai, che la finzione
Non cade più a proposito.

Ermondo.

Finzione?
Son'io dunque uomo finto? o dentro me
Sta qualcun altro? che *diable* succede?
Dovrebbbe farsi *segner* l'uno e l'altra.

Idalba.

Vuol dire cavar sangue; me lo disse
L'altro dì; ma bisogno n'ha egli.

Anselmo.

Appunto
Io temo, Idalba, ch'egli abbia del matto.
Perchè star forte nel celarsi, quando
Mi ha dato un contrasegno indubitabile?
Tuttavia sospendiamo ancora. Chi

Sa qual fine in sì fatta stravaganza
Possa aver? Secondiamo ancora un poco
Suo bell'umore, e lasciam, che la scena
Corra. Ritratto, amico, ciò, che prima
Vi dissi, e vi lascio come prima
Padron di casa.

Ermondo.

O questo sì è ben detto,
Con questo sì si mostra uomo *abile.*
Vo gire in cerca d'Ersilia, ch' io peno,
Quando non miro il suo vago *visaggio.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alfonso, Fazio.

Alfonso.

BUona fortuna è stata, ch'io m'incontri
In Cittadin così cortese; queste
Onestà, ch'ella ancor mi va facendo,
M'obligan *senza cesso.*

Fazio.

Io cerco sempre
Di far piacere ai forastieri.

Alfonso.

Poco
Fa quando ha *ben voluto*, ch'io conosca
Quel letterato, mi sono avveduto
Da ciò, che ha detto, ch'ella è bello spirito:
Però voglio pregarla d'onorarmi
Del suo giudizio sopra una mia *pezza.*
Al mio parere è passata per una
Delle più *belle pezze* in questo genere;
Ma sono assai ansioso di sentire,
Come sarebbe ricevuta qui.

Fazio.

O Signor, se è di tela, io me ne intendo
Pochissimo.

Alfonso.

Diman la porterò,

E la *ſommetterò alle ſue lumiere.*

Fazio.

Oimè non ne ho più che appena una:
Ce n'eran due in ſala, ma una caddè
Sgraziatamente, e andò in pezzi.

Alfonſo.

Fi, Fi.
Ella non entra nel mio ſenſo. Or dicami,
C'è qui chi ſi diletti di Medaglie?

Fazio.

Intende, penſo, di Medaglie antiche.

Alfonſo.

Sì voſtra Signoria.

Fazio.

Ce n'è più d'uno.

Alfonſo.

Ho veduto un, che ſe ne *mela*, e m'ha
Moſtrato un Medaglione molto *ſpeſſo*;
Ma ne dubito. C'è qui qualche bella
Serie di *mezzan bronzo*, e di *gran bronzo*?

Fazio.

Per queſto poi converrà andar da chi
Lavora in ferro, e in rame.

Alfonſo.

E come ſtiamo
D'*Imprimeria*?

Fazio.

Vuol dire imprimitura?

Alfonſo.

E troverò chi faccia de' be' *tagli*?

Fazio.

So d'un Chirurgo, che ne ha fatto un ieri,
Che

Che non è troppo bello.

Alfonſo.

Intendo *tagli*
Dolci.

Fazio.

Diamin chi taglia dolce?

Alfonſo.

Intagli,
Stampe; non guſta il linguaggio alla moda.
Pur corre oggi fra i *puliti* un piede
E un *pollice*, or vuol dire un piede, e un'oncia,
E non il dito della mano.

Fazio.

Io già
Mi ſon accorto, ch'ella parla appunto,
Come un de' noſtri Cittadin di qui,
Ch' eſſendo ſtato due o tre meſi fuori,
Non ſa conoſcer più le noſtre Carte,
E non vuol più ſpade, danari, o coppe,
Ma *Trifoli*, e *carotte*, e la Baſſetta
Ricuſa, e parla ſol di Faraone,
Talchè han creduto ſia ſtato in Egitto:
E la conſorte ſua giocando all'Ombre,
Per dir qual'è il trionfo? chiede in ſuono
Languente e rifinito, cos'è *a tu*?
Ma preſſo noi sì fatte affettazioni
Fanno ridere, e danno gran diſguſto.
C'è anche un tal, che non vuol mai ſcommettere,
Ma ſempre *piria*, onde or non ha altro nome,
Che il Signor *Piria*

Alfonſo.

O dica pure, come

Le pare, che parlar come i plebei
Non mi farà già mai. Ma tutti questi
Son *conti*. Se sapesse qual' affanno
Porto nel cuore, avria forse pietà
Di me.

Fazio.

Oime, che gli è avvenuto mai?
Io mi dichiaro pronto ad adoprarmi
Per lei, dove potessi.

Alfonso.

Il suo sembiante,
Ed il proceder suo mi dan coraggio
Di pregarla. Mi dica in grazia prima,
Conosce Ersilia, la figlia d' Anselmo?

Fazio.

Sì Signor, l'uno e l'altra, ma non ho
In quella casa confidenza alcuna.

Alfonso.

Vien detto, che fra poco seguiranno
Le sue nozze con certo forastiero,
Venuto qua da pochi giorni: or' io
Ho infinita premura di sapere,
Se ciò sia vero, e se già la parola
Veramente sia data.

Fazio.

In questo facil-
mente potrò servirla; ho un amico,
Che tutto giorno è in quella casa; suole
Capitare al giardino fin quest' ora
Dalla parte di là; venga, da lui
Sapremo il tutto.

SCENA SECONDA.

Idalba, Anselmo.

Idalba.

Ame veramente
Signor' Anselmo par vergogna, che
Il parlare alla moda in queste parti
Non si curi. Vedrà, che spicco fanno
Que' due, parlando in tal modo; io starei
Tutto il giorno ad udirgli, e tutto che
Non intenda alle volte quel che dicono,
Non pertanto mi par che dican bene.

Anselmo.

O Idalba, se poteste ben comprendere,
Che abuso sia lo storpiar così
Per non saperne veruna, le due
Piu belle lingue del Mondo! perdiamo
I nostri più be' termini, le nostre
Più belle forme: nasce da ignoranza,
E dal non legger mai chi ha scritto bene.
Piacevi forse anche la *crescimonia?*

Idalba.

Io credo in fatti, che abbiate ragione.
Ma, non saprei perchè, gusto grandissimo
Vo prendendo ancor' io nel dir *si si*
In cambio d' oibò, nel dire *in seguito*
In vece di *dappoi*; e *debocciato*
Per dissoluto; e *andar in tutti i sensi*,
Cioè per ogni verso; e *non s' intende*,
Per dir che non si sente; e panno *spesso*,

È lettera *toccante*, e che so io.

Anſelmo.

Ma un matto ne fa cento, e il mal s'attacca
Di leggeri, e per tutto ſi propaga
Con gran facilità.

Idalba. Quando da prima
Su la perſona eramo in dubbio ancora,
Io mi ſtruggeva di ſaperne il vero.
Ho anch'io i miei fini, e negar non vi poſſo,
Che dopo aver ſaputo eſſere Ermondo
Il deſtinato a voſtra figlia, il genio,
Che mi portava a lui, non ſia paſſato
Al nuovo foraſtiero: a voi ben nota
E' la neceſſità, che ad altre nozze
Mi coſtringe.

Anſelmo. Ma che? così in un ſubito?
E ſenza altre notizie?

Idalba. Oh è ben da credere,
Che non concluderei sì preſto, e ſenza
Cautele: ma egli è ricco, i' ſo ch'egli ha
Gran roba ſeco, e di prezzo.

Anſelmo. Io le auguro
Buona fortuna, e m'offro al ſuo ſervigio.

SCENA TERZA.

Fazio, Alfonſo, Aliſo.

Fazio.

PRopizia è ſtata la ſorte, che ci ha
Fatto trovare, in vece dell'amico
Ch'io

Ch'io cercava, queſt'uomo, che vi è noto,
Perchè alloggia allo ſteſſo albergo voſtro.
Affermand'egli d'eſſere al ſervigio
Di quel Signor medeſimo, niuno
Meglio di lui può darvi ogni notizia.

Alfonſo.

Galantuomo io vi prego d'appagare
In grazia una mia curioſità.
Diceſi, che il padron voſtro fra poco
Sia già per accaſarſi, ma altri dice,
Che ſia in trattato, ed altri, che il negozio
Sia già del tutto ſtabilito. Io vi
Priego di paleſarmi intorno a queſto
La verità, che già ſarà fra poco
Paleſe a tutti

Aliſo Dirò volentieri,
Quel ch'è già noto a molti. Il maritaggio
E' fiſſato, anzi il tocco della mano
Seguirà forſe queſta notte,

Alfonſo. E ciò
Voi ſapete di certo?

Aliſo. Tanto certo,
Che appunto a me ſono appoggiati alquanti
Appreſtamenti, e mi convien però
Con lor licenza andarmene.

SCENA QUARTA.

Fazio, Alfonſo.

Fazio.

Mi pare

Che questo fatto a lei rechi gran noja.
Applicava fors'ella a quella giovane?

Alfonso.

O amico se sapeste! era già fatto
Si può dire il negozio, lo trattava
Un amico per lettere: poc'altro
Rimaneva, se non ch'io la vedessi,
E ne fossi contento. Ora mi spiace
Estremamente d'averla veduta,
Perchè ne sono amoroso. Assai piacemi
Il suo bel *tinto*, e molto la sua *taglia*.
Ma vi assicuro, ch'ella ci discapita
Molto; io non son di condizion sprezzabile;
Mio padre presso noi vien detto il Ricco.
Tutto curto. Io le avea portata una
Toeletta, fatta giustamente come
Quella di certa Principessa. Prenda
Saggio da questo stucchio d'oro: è fatto
Alla perfezione.
Fazio. Sarà forse
La bottega: i' n'ho uno, ch'è assai simile
Fatto alla vigilanza.
Alfonso. E in oltre poi,
Che letto, che *rido*!
Fazio. Forse dal ridere?

Alfonso.

Vuol dir cortine, tendine, bandine.
Avrebbe in casa mia ritrovata una
Superba stanza, dove non avrebbe
Dal basso all'alto veduto se non
Specchietti, scodelini, e pignatelle.
S'io *produrrò* solamente le cose,

Che

Che ho meco.
Fazio. O Capitano dove, dove
Con tanta fretta?

SCENA QUINTA.

Capitano, Detti.

Capitano.

IO non ho fretta punto,
Ma per usanza, e natural costume
Passeggio di quest'aria.
Alfonso. E' Capitano
Questo Signore?
Fazio. Al certo, e dee fra poco
Marciar col Reggimento.
Alfonso. Opportunissimo
Al mio pensiero ei giunge, perch'io a dirlavi,
Mi trovo così afflitto, ed arrabbiato
Per questo mancamento di parola,
Che mi vien fatto, che nè voglio più
Star qui, nè ritornare a casa. Io voglio
Cercar fortuna alla guerra, ci ho sempre
Avuto genio: prenderò servizio,
Se c'è modo.
Fazio. Nol faccia così in fretta,
Vuolsi prima pesar tutto: il corrivo
Facilmente s'imbarca; ma su questo
L'Ufizial, che abbiam qui, può dar buon lume,
E lo farà volentieri, ch'è pieno
Di cortesia.
Alfonso. Signor mi favorisca,

Suo Reggimento è di Cavalleria?

Fazio.

Signor sì,

Capit. Signor no, è di Dragoni.

Fazio.

Ma non vanno a cavallo?

Capitano. Veramente

C'era Cavalleria grossa, e leggera
Una volta, ma or parlan così.

Alfonso.

S'ingaggia qui al presente?

Fazio. Che è mai questo?

Capitano.

Voglion dir' arrolare, io intendo tutto,
Perchè più d'uno parla così Arabico
Anche fra noi, e dirà per esempio
Come un tale *è venuto di levare*
La paga, il che Dio sa che effetto faccia;
Nè va sul terrapien, ma sul *ramparo*.
Sì Signor, si fa gente a tutto andare,
E tre scudi si dan di donativo.

Alfonso.

Cioè *d'ingaggiamento*.

Capitano. Come vuole.

Alfonso.

Nel Reggimento suo ci sono *Ussàri*?

Capitano.

Non già, ma ben molti Sassòni: voglio
Parlare anch'io com'ei fa. La *montura*

Alfonso.

E' bella?

Fazio. O che dice!

Alf. Poco fa ho veduto

Delle *monture* con bei *paramani*.

Fazio.

Chi ha da parar mano?

Capitano. Il mese scorso
Un Colonel mandò a dire a un mercante,
Che gli facea bisogno della roba,
Per far de i *paramenti*. Quei credette
Volesse fare de i parati, e molta
Quantità fe venir tosto di drappi;
Ma bastò poca roba: non cercavansi
Se non le mostre de i vestiti nuovi.
Il mercante però volea far lite
Per la spesa del porto. Ora la prego,
Che nuove porta? come va il famoso
Assedio?

Alfonso. Gli assedianti già hanno fatto
Più giorni sono *sommare* il presidio.

Fazio.

Non era meglio sottrarlo?

Capitano. Eh significa
Intimare la resa.

Alfonso. E non essendosi
Voluti rendere, è stata piantata
Una gran batteria su la *montagna*.

Capitano.

Ell'è una collinetta.

Alfonso. Che *comanda*
La Città.

Fazio. Ha il comando la collina?

Capitano.

In nostra lingua si dice, che domina.

Alfonso.

Essendo i pezzi carichi *a mitraglia*.

Capitano.

E' come dire a sacchetto.

Alfonso. E' seguito

Gran *massacro*.

Fazio. Che c' era mai di sacro?

Capitano.

Eh val macello, strage.

Alfonso. E son rimasi

Massacrati molt' altri in altro sito,
Perchè ci han fatto fuoco, sopra *per*
Pluton.

Fazio. Che strano giuramento è questo
Per Plutone?

Capitano. Eh non c' è Pluton, nè Cerbero;
In Francese si scrive *peloton*,
E pronunziando stretto *par ploton*,
Che vuol dir per manipolo, per truppa,
Per spartimento, ed alcuni hanno inteso
Di Plutone, e Plutone han sempre in bocca,
Ma in grazia amico Fazio, permettetemi
Di seguitare il mio passeggio: io debbo
Con sua grazia, Signor, portarmi altrove.

Alfonso.

Io veggo il mio *valletto* di buon passo
Venir ver qua, forse mi va cercando.

Fazio.

La lascio adunque in libertà con esso.

SCE-

SCENA SESTA.

Alfonso. Lippo.

Lippo.

O Padrone, o padron.

Alfonso. Che hai? che c'è?

Lippo.

Una gran cosa vi ho da dir; son corso
Sì forte, che ho inciampato, e quasi quasi
Mi son rotto la testa.

Alfonso. E stato forse
Rubato?

Lippo. Sì, ben' altro: ora i' so tutto,
Calpita, voi non sapete: io non posso
Dir tutto a un fiato: quell' Ermondo, quegli
Ch' è alloggiato ove noi; ma c'è un Anselmo,
E Aliso servitor, da cui pian piano
Ho ricavato.

Alfonso. Che? non ti confondere,
Tu sai pur quante volte i' t' ho *grondato*
Per questo tuo parlar senza proposito;
Ora altra voglia ho che di *grondare*.

Lippo.

Qui non c' è gronda, nè acqua; stanotte
Si toccherà la mano.

Alfonso. Il so pur troppo.

Lippo.

Non vi voglion per nulla, e tutti vogliono
Solamente quell' altro.

Alfonso. Or hai tu altro

Da nunziarmi il mio pazzo?
Lippo. Ma voi
Non ſapete il perchè; voi non ſapete
Come ſtia la faccenda: cercan voi
Prendendo quello: quegli è come voi;
Sete voi che ſi ammoglia, ma la ſpoia
L'avrà quell'altro, e a voi la dà ſuo padre,
Ma Ermondo dormirà con eſſa: io dico ....
Io dico ben, ſe ben m'imbroglio un poco.
Alfonſo.
Deh adagio, prendi fiato, parla chiaro.
Lippo.
Dico, ch'Ermondo vien creduto Flavio;
Onde ſe vi dà l'animo di fare
Che ſi conoſca, che voi ſete voi,
Non la daranno più a lui.
Alfonſo. Che dì tu
Lippo? è poſſibil ciò? come ne puoi
Saper tanto?
Lippo. Da Aliſo il cameriere,
Ch'è mio amico, rilevo ch'è così,
Come vi eſpongo, perchè il ſuo padrone
Arrabbia, che lo chiamin Flavio, e che
Non voglian, ch'egli ſia chi è: ma per
Accomodarſi, ed aver la fanciulla
Per cui è cotto, il furbo laſcia correre,
Penſando poi, non mi ricordo il come,
Rappattumare ogni coſa.
Alfonſo. Un *cochino*
Convien ch'e'ſia, ben ne avrà ciò che merita.
Vo a ritrovarlo ſubito, e gl'inſegno
Con la ſpada il dovere: ti prometto,
Ch'ei

Ch'ei non farà altre nozze.
Lippo. Il conoſcete
Voi, padrone? è veſtito di giallo.
Ecco che mi ricordo ancor di quando,
Perchè non ſeppi dir *dorè*, e *giallo*,
Voi mi deſte de'piedi nel culo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Anſelmo, *Ermondo*.

Anſelmo,

APpunto è a propoſito godere
Un po di freſco ancora, che fra tanto
Ammaniſcono in caſa quanto occorre,
Per ricever chi viene col dovuto
Decoro. Ho ſcritto a lungo, lamentandomi
Col noſtro amico Ortenſio, che mi laſcia
In sì fatta occaſion ſenza ſue lettere.
Ma ben ſo, ch'ella alcuna coſa ancora
Oltre al ritratto mi farà vedere
Prima del dar la mano. Al mio contento
Nel dar'effetto a queſto parentado,
Si miſchia un certo diſpiacer, che ancora
Parmi di non ſaper, com' ell' ha a ire.
E ci ſarà altresì che far, per rendere
Contenta Erſilia.
Ermondo. Tutto anderà bene
Con la ſua direzione, o Signor ſuocero.
Io ſon contento d'ogni parte; piacemi
La Città ancora, e la ſua *polizia*.
Anſelmo.
Certo abbiam cura per tener le ſtrade
Pulite, e nette.
Ermondo. Eh no, m'intendo, e parlo
Del

Del governo. Mi dicon, ch'ella vada
Sovente *alla campagna*.
Anſelmo. Chi le ha detto
Tal pazzia? non ho avuto mai biſogno
D'andare alla campagna, nè a far'opere
In eſſa; vo bensì ſpeſſo in campagna
Cioè in villa, e a villeggiar, non men degli altri
Galantuomin.
Ermondo. Di queſto appunto intendo,
Ben ſo che avrà layoratori, e il ſuo
Intendente.
Anſelmo. Ho un Fattor, che quanto ſia
Intendente non ſo. Mi dia licenza
Di ſuggerirle, che in grazia procuri
Di parlar più volgare; tai ſcempiaggini
Qui non han plauſo: debbo cominciare
A parlar franco, e come deeſi a un genero.
Ma già poſſiamo incamminarci.
Ermondo. Appunto.
Queſto è il mio deſiderio.

SCENA SECONDA.

Alfonſo, *Detti*,

Alfonſo.

EDove, e dove
Signori con queſt'aria sì *gioioſa*?
Ermondo.
Qual tien curioſità Voſſignoria
De' fatti noſtri?
Alfonſo. Io *pirio*, che indovino,
Sen

Sen vanno a nozze?

Anſelmo. Ella or non dee pigliarſi
Di quanto noi facciam verun penſiero.
Quando correva errore, e ch'io prendeala
In fallo, andava bene; ma ora in grazia
Si ritiri, e non entri ove non dee.

Ermondo.

E ſe andiam lieti con penſier di nozze,
E a fiſſar matrimonio, che v'importa?
Volete intervenirvi? io nol diſdico.

Alfonſo.

Nè voglio intervenir, nè vo che voi
Ci ſiate, che la ſpada ho ſtabilito
Cacciarvi prima ne' fianchi, e mandarvi
A far nozze di là. Qui nel giardino
Corre pena di morte a chi ſfodraſſe
La ſpada; però andianne fuori toſto,
Che l'un di noi non ci tornerà più.

Ermondo.

Andiam ſubito, io ſon perſona da
Spedir queſto negozio anche qui dentro
Con tutte queſte pene?

Anſelmo. Deh Signori
Fermate, qual furor vi prende, e quale
Afflizion volete darmi? Alfonſo
Credete a me, laſciate, ch'io v'informi:
Voi ſiete pur dalla parte del torto.
Mia figliuola era già promeſſa innanzi.

Alfonſo.

Certo promeſſa, ma a me: ingannata
Ell'è, e tradita: ecco la pruova; piacciale
Di legger queſta lettera.

An-

Anſelmo. O che veggo!
Queſto è il ſigillo, e la man dell'amico
Ortenſio.

Alfonſo. Legga, legga.

Ermondo. Ora che diamine
D'imbroglio ſarà queſto? veramente
Moſtravan ſempre di credermi un altro.

Anſelmo.

Qual confuſione or'è la mia? mi ſcrive
L'amico, che ſen vien Flavio, e che la
Sua ſervirà di credenziale; dubbio
Non può dunque reſtarmi; e pure grandi
Anche per l'altro ſon gl'indizj: il legno
Datomi prima non mi può dar lume,
Perciochè da Raguet parlano entrambi.
In man di queſto è il ritratto: che fare?
Se non fargli giocare alla bruſchetta?

Alfonſo.

Come Signor? fate ſembiante ancora
D'eſſer confuſo?

Anſelmo. Io vorrei mi diceſte,
Dov'è il ritratto ch'io mandai.

Alfonſo. Il ritratto
Poco fa l'ho ſmarrito, ſe però
Non fu *volato*. Ma chiedete a lui
Steſſo: avrete voi fronte d'aſſerire,
Che ſete Flavio Trinci?

Ermondo. Io? guardi il Cielo,
Mi maraviglio, io ſono Ermondo Alfani,
E così ho detto ſempre, nè ho mentito
Già mai.

Anſelmo. Così è per certo, e proteſtato
Ha

Ha sempre di non esser Flavio; ma
Il tempo in cui qua venne, e il suo linguaggio
Ci hanno ingannato.
Alfonso. Ma perche tentare
Di rapir *ciò ch'è a me?*
Ermondo. *Lungi da questo.*
Che sapev'io di tal contratto? mi
Son veduto *accablar* di *polizie*,
E quasi offrir sì bell'acquisto; or chi
L'avrebbe *rifusato?* Che se Ersilia
Era ad altri promessa, e se da equivoco
E' nato tutto questo, io non pretendo
Iniquamente usurparla, nè farlo
In verun modo potrei.
Anselmo. Or vedete
O Signor Flavio, quant'è onesto Ermondo?
E come amici esser dovete? mio,
E della figlia fu l'errore.
Alfonso. E' vero,
Ora il conosco; adunque perdonatemi
Ermondo quel disdegno, che sol nacque
Da mero caso, e da amore.
Ermondo. Io vi auguro
Ogni bene.
Anselmo. Cerchiamo in grazia Ersilia,
Ch'è in quell'altro viale, e diamle questa
Bizarra nuova: son venuto qua
Con un genero, e parto con un altro.
Ermondo.
Io non mi lascio più veder da Ersilia.
S'accosta Idalba, e che dirà costei
Quando saprà la novità che nasce?

SCE-

SCENA TERZA.

Idalba, Ermondo.

Idalba.

CHe fa ella qui? io me n'andava a casa
Il nostro Anselmo, sol per ritrovarmi
Alle di lei allegrezze.
Ermondo. *Non ci ha*
Allegrezze per me. Giunto è quel Flavio,
Cui fu Ersilia promessa, io più non penso
A lei, come se vista non l'avessi.
Idalba.
Questo m'è caro grandemente: or poi
Ch'ella si trova in libertà, dovrebbe
Con persona accoppiarsi, cui sien grati
I suoi costumi, e spezialmente l'uso
Suo proprio del parlare. Io assai mi studio
D'imitarla, e ne prendo anche lezione
Da cert'altro, ma incontro spesso delle
Stravaganze. Iersera essendo nella
Sala di certa mia parente, ch'era
Illuminata assai, mi rallegrai
Seco de' molti suoi *lustri*: ma essa,
Che non è in fresca età, suppose, ch'io
Volessi darle su gli anni una botta,
E rispose con una impertinenza.
Questa mattina ancora, avend'io detto
Bella sorella a mia cognata, che
Per disgrazia è assai brutta, si è pensata,
Che in quel modo io la burli, e grande è stato

Lo

Lo ſchiamazzo per caſa. L'ignoranza
E' cagion d'ogni mal. Ma s'io poteſſi
Star ſeco a lungo, e far vita uniforme,
Diventerei maeſtra.
Ermondo. Non lo creda,
Non c'è diſpoſta, s'urta di leggeri
In *galimatià*.
Idalba. Mi dica, al ſuocero
Non ſi dee dire *padre bello?*
Ermondo. Punto,
Va chiamato *bel padre?*
Idalba. Parimente
La nonna non ſi chiama *madre grande*,
Benchè ſia piccoliſſima?
Ermondo. Non già,
Bensì *gran madre*. In grazia *non ſi meli*
Di ciò, fallerà ſempre, e non può credere,
Quanto gli orecchi m'offenda, chi vuole
Parlar così, e non ſa.

SCENA QUARTA.

Aliſo. Detti.

Aliſo.

E'egli vero,
Signor, lo ſcoprimento, che mi dicono
Eſſerſi fatto? e ch'ella ha rinunziato
A ogni preteſa ſu quella ragazza?

Ermondo.

Veriſſimo.
Aliſo. Or ſa ella, che ho ſaputo
Eſſer

Eſſer partito vantaggioſo aſſai
Queſta vedova ancor, con cui ragiona?

Ermondo.

Sì, ma è una *ſotta*.
Idalba. C'è chi non capiſce,
Come per dir *mia moglie* vada detto
Mia fama, adducendo, che ſua fama
Può eſſer buona, e la moglie cattiva:
Ma non ſanno ciò, ch'io ho imparato, che
Si può anche dir *mio ſpoſa*, benchè foſſe
Spoſata un ſecol fa, e non ſi guarda
La ſconcordanza.
Ermondo. O Signora le torno
A dir, che parrà ſempre un *paruchetto*,
E farà rider tutti.
Aliſo. Ha molto genio
Verſo di lei queſta donna.
Idalba Mi pare
Di vederla turbato. Io le prometto,
Che ſon *molto toccata*.
Aliſo. Male.
Idalba. E aſſai
Senſibilmente.
Aliſo Peggio
Idalba. Per lo ſtrano
Accidente avvenutole.
Ermondo. Odi Aliſo,
Io non vo ſaper nulla di coſtei,
Che non imparerebbe a parlar mai.
Fagli per me *miei complimenti*. Io voglio
Che da queſta Città partiam dimani.
Con ſua licenza, Signora, m'è forza
Uſcir dell'orto. SCE-

SCENA QUINTA.

Idalba, *Aliſo*.

Aliſo.

IL mio padron, Signora,
E' pieno di penſieri, e gli conviene,
Lo ſcuſi, far ben preſto altro viaggio.

Idalba.

Sen vada alla buon' ora. Aſſai mi ſpiace
D'avergli fatto corteſia, e d'avere
Perduto il tempo per quel ſuo parlare,
Che or conoſco ridicolo, e da cui
Mi aſterrò ſempre d'ora innanzi. Vedo
Venire Erſilia col ſuo nuovo ſpoſo
E col padre; cui tu farai piacere,
Se ti trattieni, per interpretargli
I zerghi dello ſpoſo affatto ſimili
A quei del tuo padrone.

SCENA SESTA.

Anſelmo, *Erſilia*, *Alfonſo*, *Deſpina*, *Aliſo*.

Anſelmo.

BUona ſorte
Ha fatto, che ci ſiem qui ritrovati,
Dove, figlia, ſuoi primi convenevoli
Farvi ha potuto il voſtro ſpoſo, e voi
Voſtre prime accoglienze a lui.
Erſilia. Mi è caro
Tut-

Tutto, Signor, ma non vi poſſo dire,
Quanto quel ſuo parlare mi diſguſti.

Anſelmo.

Me ancor, ſe debbo dirvela, ma che
Volete far? per sì piccol difetto
Non ſi dee prender contragenio, nè
Guaſtare i fatti ſuoi. Aliſo in grazia,
Già che ſei qui, ſta meco,
Alfonſo, Riverita
Mia ſpoſa, uſcite al fin d'un grand'intrico,
Nato dal caſo, e che potea produrre
Faſtidioſi accidenti; ora io però
Vi felicito.
Erſilia. Veda Signor padre
Qual ſuperbia, ſi crede d'eſſer'atto
A rendermi felice.
Aliſo, E no, vuol dire
Mi congratulo.
Alfonſo. Ceſſa ogni contraſto,
Vivrò ſempre contento e fortunato
Con la mia ſoſpirata *Erſilion*.

Erſilia.

O che ſtrapazzo è queſto?
Aliſo. E come dire
Erſilietta.
Anſelmo. E poſſibil ciò?
Aliſo. Senz'altro.
Margotòn non vuol dir Margaritone,
Vuol dir Margheritina. Un bell'impiccio
Vidi naſcer, perch'altri la credette
Voce di ſdegno, quaſi coſpetton.

Al-

Alfonso.

Ho ordinato al mio servo di recare
Certe galanterie del mio paese,
Che spero non le sian discare; ei tarda
Ben più che non dovrebbe, egli è ito fuori
Un pezzo fa, forse in qualche taverna
S'è fitto, ma non dubiti, fra poco
Va a venire.

Despina. Signora Ersilia in grazia,
Uno che va a venire, va, o viene?

Ersilia.

In fede mia non tel so dire?

Alfonso. Io vi
Saluto, o figlia, ed ho ben caro siate
Della mia sposa a i servigi: mi penso
Che abbiate fatta voi la *broderia*,
Che ha intorno così bella, e che voi siate
La brodosa.

Despina. Signor padron gli dica,
Che per brodoso ho lui, e chi vuol fare
Per lui: che modi?

Alfonso. Ben mi fate poco
Accetto, dovend'io esser fra poco
Vostro padrone, ma *io vi passo sopra.*

Despina.

Sentite un poco, mi vuol passar sopra,
Che se ne vada al diavolo.

Alfonso. Galante-
Mente, mia sposa v' *abbigliate* ancora.
Non vidi mai Dama così *mignona.*

Ersilia.

Signor padre mi ha detta qualche ingiuria.
Una

Una brutta parola certamente.

Despina.

L'hai tu sentita, Aliso?

Aliso. Anzi significa
Graziosa, graziosetta. Io vo da parte
Perchè temo, che nasca fra costoro
Qualche baruffa.

Alfonso. *Topè*, *papigliotti*,
Cignon, c'è tutto, ma però i capelli
Non vanno ancora del tutto a mio modo,
Io io vi *friserò.*

Despina. O temerario!
Questo è l'istesso che sfregiare in altri
Paesi, mi fu detto un pezzo fa.

Alfonso.

Io vi aggiusterò in modo, che coperti
Rimarranno que' pochi segni, che
Vi lasciò *la verola.*

Ersilia. Signor padre
Interroghi quell'uom, ch'è là da parte,
Che voglia dir *verola.*

Aliso. Così chiamasi
Il morbo Gallico.

Ersilia. O infame! e ch'io 'l prenda
Per consorte? io più tosto gli darei
D'una mazzata sul grugno: nol voglio
No certamente, e so ben, Signor padre,
Che in fine il vostro amor non mi vorrà
Sagrificar così.

Anselmo. Per verità
Vien grandemente in fastidio anche a me.
O dice, o par che ad ogni tratto dica
Del-

Delle ſciocchezze, o delle impertinenze.

Alfonſo.

Signor' Anſelmo *io vengo di ſapere*,
Com'ella avrà una carica ben toſto,
Per la quale potrà far conſeguire
Un uffizio anche a me, che *mi conviene*,
E ch'è faccenda molto *intereſſante*.

Deſpina.

Intereſſato ſarà egli?

Alfonſo. Ho ſopra
Queſto una gran memoria nel *burrò*.

Anſelmo.

Non ho inteſa queſt'ultima parola.

Alfonſo.

Burrò, *burrò*.

Anſ. Galantuom, che vuol dire
Burrò?

Aliſo. Boja, carnefice.

Anſelmo. E mio genero
Così mi tratta?

Aliſo. L'avrà detto in ſenſo
Di ſcrittorio, di banco: quei che vogliono,
Senza ſaperne punto, Franceſare,
Urtano in queſte ben ſpeſſo: in Franceſe
Diverſamente ſi pronunzia.

Alfonſo. Allora
Ho ſperanza, che mia conſorte ancora
Si adoprerà, *e non mi farà torto*.

Anſelmo.

Una mia figlia avrebbe da far torto
A ſuo marito?

Aliſo. Eh vuol dir pregiudizio.

Al-

Alfonſo.

Ma *puſſerà* per me.

Anſelmo. Puzzerà egli
Queſt' aſino.

Aliſo. Io mi cavo, e me la colgo.

Alfonſo.

Gliene terrò ſerio diſcorſo ſubito,
Che la vedrò *inſtallata*.

Anſelmo. In ſtalla andranno
I ſuoi pari, e non io.

Alfonſo. Che ſe avveniſſe,
Di dover perciò far piccoli viaggi,
Io darò quanto occorre, e le darò
Buone *botte*.

Anſelmo. A me botte?

Alfonſo. E per vincere
Ogni difficoltà, e far reſtare
Addietro chi ſi ſia, baſta ch' io metta
Mano alle mie *piſtole*.

Anſelmo. O bella via
Per ottenere impieghi, e come ſalta
Sempre di palo in freſca? e qual giudizio
Parlarmi or di tai coſe? Orsù ſpicciamola,
Io non ne voglio ſentir più. Prendete
Signor mio quélla ſtrada, che vi piace,
Ch'io non mi ſento di dar mia figliuola,
A chi l'annojerebbe di continuo
Con parlar così ſtrano, e da lei tanto
Aborrito.

Erſilia. O lodato il Ciel: vi rendo
Grazie infinite, amato padre.

Anſelmo, A Mario,
Che

Che vi brama, e vi chiede io voglio ſubi-
Concedervi: il ſuo aver da giorni in qua
Per la lite, che ha vinta, s'è accreſciuto.
Ora per ogni conto è buon partito.

Erſilia.

Io ne ſon contentiſſima, ed ho ſempre
Penſato a lui, l'ubbidienza ſola
Mi facea conſentire ad altre nozze.

Deſpina.

O quanto anch'io ne ſon lieta!
Il negozio

Anſelmo.

Vo, che ſi sbrighi dimani.

Alfonſo.

Ignoranti
Che ſete tutti, voi non meritate,
Non ſapendo parlar ſe non plebeo,
D'aver l'onore d'alliarvi meco.

IL FINE.